

Un piccolo *pamphlet* per analizzare il fenomeno dello sport-business e svelarne il carattere mistificante e contraddittorio. Un saggio che getta una luce nuova sui principali meccanismi e regole che soggiacciono all'offerta sportiva il cui reale obiettivo è quello di cementificare i valori presenti nella società, strutturata in funzione del consumo e del profitto. Un testo coraggioso, unico nel suo genere, il cui pregio è quello di riuscire finalmente a bucare i mille filtri falsificanti che, in un contesto come quello dello sport, ci separano da un briciolo di verità, permettendo anche di capire l'origine di fenomeni come quello della violenza o del doping.

Nicola Pfund è nato nel 1960 e vive a Lugano. Accanto all'attività di insegnante è autore di molti saggi specialistici e di racconti di viaggio.

Nicola Pfund

La caduta degli idoli

Riflessioni sul mondo dello sport

NP PROMOTION SPORT

Copyright:
© 2014 Nicola Pfund, Switzerland
1. edizione: settembre 2014

ISBN 978-2-8399-1502-1

Proprietà letteraria riservata

Prefazione

Lo sport è un fenomeno di costume vistosissimo. Ha una potenza di attrazione e di coinvolgimento quasi incontenibile. Basta dare un'occhiata ai numeri che implica, sia direttamente che indirettamente. Solo lo sport sembra mobilitare su scala di massa. Lo vediamo in occasione dei grandi eventi sportivi come Olimpiadi o mondiali di calcio. Ogni giorno i media dedicano agli eventi sportivi spazi davvero considerevoli, superiori a quelli di molti altri ambiti e settori. Ma ecco una prima contraddizione: di sport se ne parla più di quanto venga praticato. In Svizzera una persona su tre è obesa, un fenomeno che genera costi annuali stimati a 2,7 miliardi di franchi.

Lo sport, inoltre, viene visto come portatore di valori positivi: eppure non passa giorno senza che dal mondo dello sport emerga qualche scandalo di doping, corruzione, violenza. Ed è probabilmente solo la punta dell'iceberg. Un altro aspetto caratteristico dello sport è che viene trattato sempre in forma tecnico-divistica, facendone

una realtà avvolta nelle nebbie della retorica. Mai, o quasi mai, in termini davvero critici. Un dato peculiare al fenomeno sport è infatti quello per cui la sua critica è inversamente proporzionale alle chiacchiere vuote, al vaniloquio autocompiaciuto e all'esaltazione del divismo che lo concerne.

Eppure forse nessun fenomeno collettivo soprannazionale merita oggi un'analisi sociologica e psicologica quanto lo sport, enormemente cresciuto in dimensioni e in valore. Per smascherarne la vera identità. La tesi di questo volumetto, che vuole essere da stimolo alla riflessione, è infatti che lo sport celebrato oggi giorno – e qui ci si riferisce a quegli sport maggiormente mediatizzati – è uno dei grandi inganni della nostra società. Perché? Perché si professa come innocuo spazio libero di svago, mezzo di redenzione sociale, veicolo di buoni valori quando in realtà non è che un subdolo e meschino strumento di controllo sociale e di propaganda consumista, dove si esprimono non di rado i più bassi sentimenti della natura umana. È uno sport votato a un'esaltazione iperbolica, ma fiacca a se stessa, falso in ogni suo aspetto, dal campione costruito in laboratorio, ai manager che ne controllano l'immagine, ai

media che ne moltiplicano la eco all'infinito. Tutti complici di una medesima idea: quella di una società che si fonda su rendimento, record, consumo e denaro.

In un'epoca come la nostra che richiede nuove creazioni che sostituiscano ciò che non serve alla vita se non minacciandola, anche lo sport deve fare la sua parte. Come? Reinventandosi e cambiando pelle. Ma prima è necessario capire e capire da parte di tutti, anche da chi normalmente non si interessa di sport: che quello che ci viene proposto come un innocuo spettacolo, apparentemente intriso di valori positivi, in realtà non è che una gigantesca menzogna, una dittatura mascherata di buoni propositi che economia, redditività e profitto esercitano sulla nostra vita.

Lo sport come fenomeno sociale

Il nonno materno aveva una splendida cristalliera dove teneva le coppe vinte durante la carriera di ciclista dilettante. L'aveva costruita lui stesso da bravo falegname: struttura portante in legno massiccio, quasi due metri di altezza con delle vetrate e dei ripiani interni. Le coppe odoravano di gesta antiche, erano molto belle ed eleganti, sul loro basamento c'era una targa che ricordava la gara o il trofeo. Dopo aver pranzato, il nonno era solito riposarsi su una poltrona che aveva sistemato proprio accanto alla cristalliera, e i nipotini gli si sedevano vicino, prima che si appisolasse, per farsi raccontare qualche impresa "eroica". Come quella in cui si presentò al via di una "classica" ciclistica dell'epoca, siamo suppergiù negli anni venti del secolo scorso. Un avversario si era messo in fuga, ma su un'asperità a pochi chilometri dal termine fu vittima della fame. Il nonno lo raggiunse e alla richiesta del compagno se non avesse nulla da dargli da mangiare, gli passò la propria bistec-

ca. Il ciclista recuperò le proprie forze e vinse la gara, con un paio di minuti di vantaggio sul nonno. Il quale, tuttavia, non s'era data molta pena per contenere l'avversario: al secondo arrivato era destinata una medaglia d'oro e a lui premeva più quella che non la coppa del vincitore...

Lo sport è ricco di *pathos*, anche nelle sue vicende minori, e la gente ha sempre avuto bisogno di eroi e di qualcuno che ne raccontasse le loro gesta. È un bisogno profondo che ha radici comuni nella nostra storia di uomini e che nell'odierna società è cresciuto ulteriormente per compensare forme di esistenza ormai del tutto prive di grandi ideali e di forti emozioni. I primi a capire questo fatto, ma soprattutto a rendersi conto che ciò poteva dare dei frutti anche in termini di tiratura e quindi di *argent*, sono stati i giornali che hanno ingaggiato, nel campo del ciclismo, firme eccellenti – in Italia, ad esempio, con i vari Buzzati, Vergani, Montanelli, ecc. – per raccontare le gesta di uomini che sfidano le montagne, la natura e se stessi nelle grandi corse a tappe.

Il perché di questa necessità della gente di nutrirsi di storie epiche in fondo è semplice e ce lo spiega l'antropologia stessa,

dicendoci che non è altro che il pulsare interno del nostro retaggio storico, della nostra evoluzione di primati. L'uomo, se ben guardiamo, è sempre stato "sportivo", anzi un *grande* sportivo. E questo non da un paio di secoli, come si è soliti far credere, o dai tempi dei greci con le prime Olimpiadi, ma da almeno tre milioni d'anni: per sopravvivere, i nostri antenati hanno infatti sviluppato doti atletiche non indifferenti, dovevano correre, nuotare, essere abili per cacciare, ma anche per non essere... mangiati, insomma per spuntarla nella spietata lotta quotidiana di un'esistenza precaria.

Nell'ultimo secolo, almeno per una fetta di pianeta che peraltro ci concerne, le cose sono cambiate e non di poco in termini di agiatezza e la precarietà della vita, per quel che concerne gli elementi essenziali, è stata in gran parte e per nostra fortuna eliminata. Però, nell'osservare lo sforzo del ciclista solitario che sale ansimando i tornanti della montagna ci commoviamo ugualmente. Perché? Semplicemente perché nel ciclista riconosciamo noi stessi nel ricordo di un passato di sofferenza, lo sforzo di esistere e il desiderio di essere che ci accomuna. La nostra storia è una storia di

lotta e lo sport ne è oggi la rappresentazione simbolica. Ecco allora che il *matador* che uccide il toro non è altro che l'affermazione della nostra intelligenza di uomini sull'animale, o il pugile che combatte, il volto tumefatto, siamo noi e i colpi che subiamo nella quotidiana lotta esistenziale. Così come la squadra che combatte sul campo è il nostro *clan* di cacciatori che nel neolitico la spunta sulla preda, permettendoci di mangiare e quindi sopravvivere, o quella di guerrieri che nel Medioevo affrontavano il nemico respingendolo.

Dopo i giornali è stata la politica e lo Stato ad usare il *pathos* dello sport per accrescere il proprio prestigio. Basta ricordare la vecchia Unione Sovietica che addestrava chimicamente i suoi sportivi dando loro in cambio, a carriera conclusa, un piccolo appartamento e una Lada come automobile. Molti di questi atleti nel frattempo sono morti. Fino agli anni ottanta lo sport è stato preminentemente un fatto di bandiera e di orgoglio nazionale. Poi è subentrata l'economia con le grandi multinazionali e da quel momento lo sport – e qui ci riferiamo soprattutto a quegli sport maggiormente mediatizzati come calcio, tennis, moto, ciclismo professionistico, ecc. – è

diventato il più grande mercato pubblicitario del mondo. Ma anche una potente forma di controllo delle masse. Quello che è rimasto come motore e stimolo alla base di tutto è la competizione dell'uno contro l'altro – ma ha ancora senso, oggi? –, accanto alla ricerca ossessiva della prestazione e del record in una ideologia che si sposa perfettamente con quella di un mercato che mira al massimo profitto e all'infinita crescita del Pil (Prodotto interno lordo).

I valori in generale di una società, ovvero ciò che è buono e giusto o viceversa, sono sempre legati a un'epoca storica e ai suoi leader, alle sue condizioni economiche, allo stato di benessere e al grado di consapevolezza della gente. Lo sport non fa eccezione anche se evidentemente, e come vedremo meglio più avanti, potrebbe fungere da forza antagonista. Di certo oggi il mondo dello sport è altro rispetto ad uno spazio libero e incontaminato, quello delle grandi passioni e delle emozioni autentiche che ci viene proposto, con un'enfasi ormai stanca e al limite del grottesco, dai media e i suoi giornalisti compiacenti. Piuttosto è il braccio armato dell'economia neoliberista, che agisce indisturbata a livello planetario sparando a raffica migliaia di

spot pubblicitari, infischandosene delle ripercussioni ambientali e proponendo modelli di comportamento mirati che influenzano soprattutto le giovani generazioni che corrono allo stadio a incitare i propri idoli, o quella moltitudine di persone talmente stanche e prosciugate di energia da non rendersi conto che stando la sera davanti alla televisione non fanno che prolungare la propria dipendenza da una vita vuota e senza significato.

Lo sport, com'è oggi, lo sport proposto dai media e celebrato in TV, non è innocuo. È un *bluff* planetario che vorrebbe fondarsi su propositi belli e positivi che invece tradisce sistematicamente. I suoi valori non sono né neutri né tanto meno positivi. Addirittura propone modelli che oggi, sulla base delle conoscenze acquisite, risultano pericolosi per la sopravvivenza del pianeta, ed è con ciò assolutamente anacronistico. Ma soprattutto, e questo è in definitiva l'aspetto più inquietante e pericoloso, in quanto fenomeno sociale è totalmente sconosciuto: l'ignoranza è tale e tanta che le iniziative, ovunque e a qualsiasi livello, nel campo dello sport rasentano spesso il grottesco. Su di esso, infatti, ci sono pochissimi studi veramente critici, né

a destra né a sinistra c'è stato o c'è interesse per indagare e conoscere. È vero, ogni tanto in occasione di qualche scandalo ci si ferma a riflettere e discutere, ma sono momenti isolati di chiacchiere vuote e superficiali messe lì ancora una volta per fare un po' di audience.

Lo sport del tempo libero è ritenuto da chi muove le fila uno spazio che deve essere risparmiato dalle contaminazioni di ciò che di brutto e di corrotto c'è nella società civile. Così, in uno stato di allentamento delle difese critiche, il mostro agisce più facilmente insinuandosi fin nel profondo delle coscienze. E ciò che sembrava semplicemente un gioco diventa mezzo di propaganda e di controllo. Il gesto dell'atleta professionista è quasi sempre artificiale, programmato nei dettagli dagli strateghi del marketing che sono i veri padroni del mondo. Le gare sovente non sono reali, ma pianificate. Lo sportivo di punta, la star che tutti conosciamo, è un personaggio studiato a tavolino e modificato dai maghi dell'estetica e dai dottori del doping in base alle esigenze del mercato. Lo sport è un immenso carosello di cui fanno parte gli sponsor che ormai manovrano non milioni ma miliardi, gli atleti che sono sempre più

ricchi e corteggiati e i media che si moltiplicano all'infinito.

Tutti ugualmente complici. Tutti, insieme a un quarto... soggetto: il pubblico che segue gli eventi sportivi riempiendo gli stadi, affollando le strade, facendo schizzare gli indici di ascolto. Ovvero: nient'altro che noi stessi. Noi che ancora non abbiamo capito fino in fondo che anche gli sportivi non sempre sono brava gente.

L'apparente innocenza dell'atto sportivo

“Il ciclismo è un poema epico, sofferenza, lacrime, sudore, sangue. Racconta storie fantastiche. Ti fa venire il magone, torcere le budella, esplodere di gioia...”. Ecco una delle tante frasi che si possono leggere e ritrovare a commento di una tappa qualsiasi di un Giro d'Italia o del Tour de France. Il ciclismo, come ogni altro sport, viene commentato facendo ricorso alle più sofisticate figure retoriche. C'è tutta una letteratura sportiva, fatta di racconti, vicende e aneddoti vari, che da anni prolifica sul mercato e che parla dello sport nella sua dimensione epica.

Lo sport è infatti ritenuto metafora della vita. E sempre con segno positivo: infatti aiuta a maturare e socializzare, è crescita personale e benessere fisico. Soprattutto trasmette valori positivi e, dalle storie narrate dei campioni, c'è sempre qualcosa da imparare, un importante aspetto educativo che emerge e di cui è bene tener presente. Storie, dunque, che permettono di crescere e di capire. Esempi di vita per i giovani,

secondo un luogo comune politicamente corretto. Cosa ci sarà di vero in tutto questo? Il campione è veramente un esempio positivo? Abbiamo qualche dubbio se pensiamo solo alle vicende, più o meno recenti, davvero poco entusiasmanti, che hanno interessato a vario titolo – doping, corruzione, violenza, problemi con la giustizia, ecc. – diverse *star* dello sport.

Lo sport ha sicuramente elementi belli, quasi estetici, ma come è possibile che si possa parlare in termini apologetici di uno spettacolo quando questo è soltanto falsità ed ipocrisia? Soprattutto come si spiega che tale spettacolo venga seguito quasi acriticamente da milioni di persone? La gente sa, ma non vuole riconoscere. Avverte il marcio che c'è nello sport, al di là della sua celebrazione, ma non reagisce. Di fronte allo scandalo c'è magari un sussulto di indignazione, ma viene subito dimenticato, rimosso. Perché lo sport è precisamente questo: lo specchio della società. Riproduce fin nei dettagli quanto succede nella vita di tutti i giorni, sul lavoro, in famiglia, in società. E allora: chi non sarebbe disposto a barare pur di salire di qualche gradino nella scala sociale, guadagnare di più? Quale genitore non sarebbe disposto a

“spronare” (per usare un eufemismo) il proprio figlio qualora se ne intuisse anche solo un piccolo talento, pur di vederlo un giorno primeggiare?

Il fatto che non si reagisca di fronte a queste situazioni nasce da un equivoco che mette in luce la natura ambigua del fenomeno sport, natura che non permette tra l'altro di risolvere alcune contraddizioni, come quella della *violenza* o del *doping*. L'equivoco è quello di essere sì “specchio della società”, ma nel contempo di ritenere lo sport un gioco, in antitesi al lavoro e quindi alla realtà sociale medesima, quella fatta di problemi, corruzione e seccature. Un gioco che si esplica nel quadro del cosiddetto tempo libero. La realtà, come è stato dimostrato ampiamente, è che il concetto di tempo libero non esiste. Sarebbe meglio parlare di attività “libere” socialmente controllate.

La diffusione universale dello sport è legata al sorgere della sfera del tempo libero che si è verificata a un certo stadio dello sviluppo delle forze produttive. Scrive il sociologo J. Habermas: “Solo dal momento in cui l'organizzazione razionale del lavoro e la sua meccanizzazione, in quanto calcolata divisione del lavoro, e quindi il trasfe-

rimento del lavoro dagli uomini alle macchine, hanno raggiunto un livello tale che all'incremento estensivo della produzione subentra un incremento intensivo, è venuto diminuendo il dispendio socialmente necessario di lavoro, dunque il tempo di lavoro". Con l'accorciamento della giornata lavorativa viene a crearsi uno spazio libero nel quale può inserirsi lo sport. Questo avviene a partire dall'Inghilterra, madre del capitalismo industriale e madre del moderno gioco del calcio, attorno alla metà del XIX secolo allorquando si verifica, appunto, il passaggio dallo sfruttamento estensivo allo sfruttamento intensivo della forza-lavoro.

Tuttavia, e sin dall'inizio, nella società capitalistica tutto quel che si fa o è consentito fare è determinato dalla necessità di riprodurre invariata la forza-lavoro. Il tempo libero e lo sport in particolare hanno avuto la funzione di "scarico" e di "allentamento" momentaneo delle tensioni, in vista di una ripresa dell'energia per il lavoro professionale. La fruibilità del tempo libero è quindi un'illusione. Lo è stato per i lavoratori delle fabbriche inglesi di metà Ottocento, ma lo è ancora oggi per le masse dei salariati che affollano gli uffici e

le banche. Con una differenza e un punto in comune: la differenza è che oggi allo scarico momentaneo di tensione si è aggiunto l'imperativo a consumare. Qualsiasi attività del tempo libero, oggi, deve essere programmata in vista di un consumo coatto, vera molla della nostra società consumistica. Il punto in comune tra l'operaio inglese e l'impiegato di oggi nella fruizione del tempo libero è invece questo: che a entrambi deve essere impedito di capire e prendere consapevolezza del carattere repressivo del sistema (alienante) in cui si trova. Soprattutto di immaginarne delle alternative.

Ecco allora la grande illusione: lo sport viene propagandato come libero spazio di gioco in antitesi al lavoro, quando in realtà non fa che reduplicarne le caratteristiche. Il termine "demistificare" significa ricondurre un'idea o un concetto a una dimensione reale, criticandone l'immagine apparente. Nello sport attuale l'immagine apparente è quella per cui a parole si vuole separare l'evento sportivo, attribuendogli caratteri che non ha, dalla realtà quotidiana lavorativa, invece che considerarli le facce di una medesima medaglia.

Parecchie sono le persone che oggi, gra-

zie alla maggiore informazione a disposizione e a un generale incremento del livello culturale, sono senz'altro in grado di capire ciò che realmente sta dietro lo sport e quindi di reagire e indignarsi. Persone che sono stufe di applaudire uno spettacolo fasullo. Ma i più non reagiscono. Avvertono, forse, che qualcosa non va, ma non cambiano. Non solo perché è una logica dello sport a tal punto interiorizzata da apparire come la loro propria libertà, dove la repressione esterna è diventata autorepressione. Ma perché, presi dalle mille difficoltà della vita, sfiancati dal lavoro e dai problemi quotidiani, bombardati da una pubblicità imbecille che tutto propone tranne che l'interesse degli individui, non vedono alternative allo *status quo* che per lo meno concede piccoli momenti di gratificazione.

Da parte nostra cercheremo di proporre qualche alternativa nella parte conclusiva di questo lavoro. Per il momento non ci resta che dire questo: finché lo sport sarà solo l'altra faccia della medaglia della società e dei suoi valori attualmente dominanti, quindi finché non si fonderà su valori diversi rispetto ad essa e non ne sarà smascherato il carattere fasullo, ammetten-

do a se stessi le mille contraddizioni che lo costituiscono, doping, corruzione e violenza esisteranno sempre.

Lo sport, in altre parole, se non cambia pelle e si reinventa portando alla luce altri valori non sarà mai la possibilità, per chi lo pratica e lo segue, di trovare un'autentica realizzazione personale, ma resterà solo un provvisorio tampone alle frustrazioni della vita.

Le contraddizioni dello sport

Quando si affronta lo sport con criteri di analisi seri, al di fuori delle nebbie della retorica e dell'esaltazione autocompiaciuta, è possibile far luce sulle reali strutture di questo fenomeno che presenta parecchie contraddizioni di fondo. La prima di esse, la più evidente e allo stesso tempo forse la più curiosa, è che sebbene lo sport occupi quotidianamente spazi ampissimi sui media, *in quanto fenomeno sociale è pressoché quasi sconosciuto*. Secondo il parere di molti, addirittura, la conoscenza di questo mondo e delle sue dinamiche si trova ad uno stadio "preistorico". Lo sport viene per lo più trattato nella sola dimensione tecnico-divistica, da giornalisti spesso dall'ignoranza presuntuosa, oppure sottolineandone le proverbiali – ma effettive? – qualità educative e socializzanti. Quando invece emerge qualche scandalo per doping o corruzione viene manifestato un disappunto che è più di circostanza che non una reale volontà di cambiamento. Critiche deboli al sistema che sembrano

più a quelle che, in gergo tecnico, sono definite “fessure controllate”, cioè critiche fatte *ad hoc* per generare nel lettore o nello spettatore fiducia nei media, ma che risultano per finire vaghe e discordanti.

Ciò è dovuto a nient'altro che allo stesso malinteso di fondo di cui si è parlato nelle pagine precedenti: quello di considerare lo sport un gioco quando in realtà non lo è, ovvero un'attività che si esplica in un tempo sospeso, neutro, al di fuori del lavoro e dagli obblighi. “Il calcio è una vacanza”, scrive Ken Loach in *Calcio e libertà*. “Una vacanza da tutto. Occorre pertanto tenerlo separato dalle discussioni intellettuali, così come dal lavoro e dalla politica. Fare dell'intellettualismo su questioni di calcio è qualcosa di orrendo: il calcio chiede solo di divertirti, non ti chiede un approccio intellettuale”. Gli intellettuali, di qualunque schieramento siano, raramente si sono occupati di sport. Quando se ne sono occupati, o se ne occupano oggi, lo fanno alla maniera di Loach. Il che è per lo meno preoccupante: perché lo sport è tutt'altro che innocuo, piuttosto – come si è visto e come si vedrà meglio anche più avanti – è uno strumento tra i più importanti utilizzati dalla nostra

società per far penetrare la propria ideologia, che oggi è soprattutto un'ideologia del consumo, fra la gente.

Un'altra contraddizione che appare evidente è che malgrado di sport se ne parli moltissimo, tuttavia è *poco praticato*. Il numero di chi segue passivamente lo sport dal divano di casa è infatti ben superiore a chi pratica attivamente uno sport. Lo dicono le statistiche concernenti il grado di salute della popolazione e la relativa attività fisica svolta, statistiche che evidenziano come il fenomeno dell'obesità, e in genere quello delle malattie legate alla sedentarietà, sia molto presente nei paesi industrializzati. Tuttavia qualche dubbio viene anche da chi pratica sport. È sempre giusto in questo caso parlare di salute e benessere? A giudicare dagli infortuni legati all'attività fisica sembrerebbe di no. Esistono oggettivamente dei fattori che influenzano in negativo la pratica sportiva in un'ottica di benessere e questi si possono riconoscere soprattutto nella mancanza di informazione e in un agonismo esasperato. Considerato che poco o nulla viene fatto per prevenire gli infortuni, vien da pensare che dietro vi sia ancora un interesse economico. Chi si fa male deve essere

curato e attorno agli infortuni da sport fiorisce un commercio molto prospero.

Le contraddizioni dello sport, però, emergono anche in altri due ambiti: quello dell'*educazione* e della *socializzazione*. Lo sport è educazione, si continua a ripetere: ma si tratta di un concetto di educazione parziale che va bene ai valori della nostra società basata su competizione e consumismo. Entriamo in una qualsiasi società sportiva: non è forse il risultato ciò che conta maggiormente e per il quale i giovani sono sottoposti ad allenamenti massacranti sotto gli ordini di un allenatore-capo che a volte si rivela pure essere un orco? Non è per il piacere di raggiungere un obiettivo o di mettere in evidenza i propri talenti che ci si allena. Non c'è motivazione vera, intrinseca, ma solo necessità di ottenere un risultato, di vincere, di compiacere allenatore e genitori. Lo dimostrano i numerosissimi casi di *drop-out*, ovvero di abbandono dell'attività sportiva da parte dei giovani, per mancanza di risultati ma anche per disaffezione e noia. Il giovane ritrova nello sport la stessa situazione di costrizione e alienazione che vive a scuola con la differenza che lo sport, se non risulta in qualche modo "redditizio",

può essere abbandonato mentre gli studi no.

La socializzazione è un altro “cavallo di battaglia” portato dagli ideologi a sostegno dello sport. Infatti l’attività sportiva organizzata nei club è vista come la palestra ideale per integrarsi nella società e acquisire le virtù civiche e morali. Lo sport è considerato un efficace strumento di canalizzazione delle energie che potrebbero diventare socialmente pericolose, ma anche una insostituibile forma di coesione sociale e di apprendistato al rispetto delle regole: non è del resto un mistero che tutte le strutture altamente gerarchizzate come Chiesa, Esercito, Scuola e Burocrazia sostengono apertamente lo sport. Una forma di integrazione è senz’altro necessaria, ma se il bambino che fa sport viene mortificato nell’espressione della sua personalità, non gioca più ma si integra semplicemente e supinamente in un mondo di cose serie sanzionate dall’autorità.

In questo discorso si innesta il tema del *fair-play*, spesso intriso di pesanti dosi di antipatica ipocrisia: accettare la sconfitta, rispettare l’avversario, ascoltare l’allenatore, sottomettersi alla gerarchia sono valori che spesso mascherano la realtà delle cose

che è la legge della guerra di tutti contro tutti e sopraffazione del più forte sui deboli. La bella facciata “linda e pulita” del “vogliamo bene che è solo uno sport” quando nei fatti, dietro, c’è un lato tutt’altro che edificante fatto anche di malaffare, cinismo e corruzione. Come non indignarsi allora nel vedere il bambino inconsapevole accompagnare il saccente e viziato campione del pallone all’entrata sul campo, o il sistematico coinvolgimento delle scuole in eventi come tappe dei giri ciclistici zeppi di atleti che hanno fatto del doping una ragione di vita e di portafoglio? Come per il denaro sporco, si vuole ripulire lo sport da scandali e corruzione attraverso l’innocenza dei bambini, attuando di fatto una ulteriore, anche se più sottile, forma di sfruttamento: gesti che manifestano il più bieco cinismo e il più freddo calcolo economico sostenuti, spesso nella più totale inconsapevolezza di persone dalla mediocrità disarmante, da scuola, TV e media.

Malgrado questo la retorica del giornalismo sportivo continua a parlare di emozioni vere, di eroismo e di poesia per descrivere eventi e gesti che sovente non sono autentici ma programmati dagli stra-

teghi del marketing. La verità è che lo sport promosso oggi – che è lo sport dei grandi eventi che tirano il mercato, non quello dei cosiddetti “sport minori” nei quali si ritrova forse ancora un briciolo di genuinità – non veicola emozioni autentiche, non promuove né la salute e neppure il benessere, raramente permette l’espansione di sé e la realizzazione personale. È piuttosto una forma repressiva, di controllo e di coercizione per tenere in pugno la gente e per spegnere gli entusiasmi della gioventù. È uno strumento che serve ad abituare le persone ad evolvere in un quadro gerarchizzato, inculcandogli le norme dell’autorità e della disciplina, e ad indurle ad accettare ulteriormente, e con minori resistenze, il quadro socio-politico autoritario e a carattere consumistico in cui si trova.

È quindi solo attraverso una critica convinta e radicale dello sport che è possibile svelarne i suoi aspetti contraddittori.

L'educazione nello sport

È un luogo comune quello di ritenere lo sport un fattore privilegiato nell'educazione morale, civica e culturale del giovane. Per questa ragione l'organizzazione sportiva è stata introdotta sistematicamente in tutte le cellule naturali della società. Ma è soprattutto nella scuola, dove si raccoglie tutta la gioventù, che si gettano le basi dell'educazione sportiva. Se si chiede a un qualsiasi politico qual è la funzione dello sport per la gioventù, la risposta sarà sicuramente, ed entusiasticamente, a suo sostegno. Ma quale sport viene proposto oggi ai giovani? Il punto di partenza è, tutto sommato, sempre il medesimo: quello per cui non esiste uno sport in sé e neutrale, come non esiste un'educazione neutrale: entrambi hanno una funzione precisa che è quella di preparare il bambino al rispetto delle norme della società adulta.

La storia dimostra che a ogni tappa dello sviluppo della società l'educazione fisica e sportiva è sempre stata subordinata agli obiettivi della classe al potere. Questo

significa che la pretesa funzione educativa e morale assegnata allo sport oggi non può essere ritenuta neutra e isolata: essa appartiene al sistema globale di controllo e di amministrazione del tempo libero degli individui e non fa che rispondere agli obiettivi generali dell'attuale società consumistica in materia di educazione.

Una prima conseguenza è stata quella di applicare allo sport i medesimi criteri di funzionamento e di efficienza del mondo del lavoro. Il gioco inteso come libertà e puro godimento, dove c'è spazio per l'improvvisazione e la spontaneità, per la libertà fisica e ludica, è stato via via eliminato per far posto all'allenamento razionale, pianificato. Il solo modo per raggiungere l'efficacia e la redditività che si concretizzano con il miglioramento delle prestazioni. Inserito obbligatoriamente in un contesto organizzato, il giovane introietta i valori della società – prestazione, record, selezione dei migliori – preparandosi ad accettare supinamente il suo inserimento nel mondo alienato del lavoro che lo attende domani in ufficio e in azienda.

Il processo, che è una tendenza generale nella pedagogia contemporanea, avviene in modo subdolo, con il giovane che è

obbligato a piegarsi “spontaneamente” di fronte alla razionalità del sistema educativo che sembra solo tecnico ma che in realtà è repressivo perché attraverso la razionalità puramente sportiva (allenarsi regolarmente, misurare le prestazioni, migliorarle, confrontarle con gli avversari, obbedire al proprio allenatore) si infila tutta l'autorità repressiva del sistema sociale e dell'ideologia consumistica.

Quali alternative ha il giovane per sottrarsi a questa logica? Nessuna o quasi. Bombardato quotidianamente da messaggi pubblicitari, inserito in una società che propone come modelli di realizzazione personale il finanziere efficace ed equivoco, l'uomo politico energico e rincitrullito, il mafioso che domina mediante il clientelismo e la corruzione, l'affarista che ottiene i suoi profitti saccheggiando il pianeta, il campione dello sport viziato, dopato e corrotto, dovrebbe essere la scuola o la famiglia a porre un freno. Ma entrambe queste istituzioni sono fiacche e indebolite, a loro volta asservite al sistema, incapaci di distinguere ciò che promuove la vita da ciò che la distrugge.

La scuola non è uno spazio *altro* in cui immaginare un mondo diverso, in essa non

abita la passione per la vita e per la conoscenza. Oggi, per lo meno, non è più questa la sua caratteristica. Di certo non c'è spirito critico e collaborazione ma solo competitività e bieco asservimento. Piuttosto è a sua volta un luogo di addestramento dei giovani a rassegnarsi all'alienazione economica. Ogni godimento ad apprendere, ogni passione di conoscere è stata smorzata a favore di un sapere nozionistico e astratto da ingurgitare in cambio di una nota e un pezzo di carta. Ovvio che in un simile contesto non può che proliferare la noia e il vandalismo al posto della creatività, dell'autodeterminazione e di uno spirito critico.

Da parte sua la famiglia, intrisa a sua volta dei valori consumistici e manipolata secondo le esigenze del mercato, non può che incoraggiare i figli a seguire le regole della società. Nella paura che il pargolo rimanga tagliato fuori dai giochi che contano, emarginato tra i perdenti. Non di rado le famiglie sono disposte a fare salti mortali e ad indebitarsi pur di permettere al figlio di essere "competitivo" rispetto ai compagni, riscattando una situazione che magari in passato è stata la loro: allora vengono organizzate giornate e settimane fitte di impegni e appuntamenti. Agende che tra

sport, studio e altre attività “socializzanti” sembrano più quelle di un manager che non di un ragazzino dodicenne.

E i ragazzi? Seguono meccanicamente, non avendo alternative. Finché un bel giorno non ci si rende conto che tutto ciò non è servito. D'improvviso la realtà si manifesta in tutta la sua dimensione crudele. Il ragazzo non ce l'ha fatta. Ma non stupiamoci: succede ai più. Ad esempio nello sport: quanti ragazzini diventeranno da grandi il campione che loro, e i propri genitori, hanno sempre desiderato essere? La percentuale di probabilità di sfondare nello sport è infinitesimale, ma malgrado questo la pressione sul ragazzo, appena se ne avverta un piccolo talento, da parte della famiglia e delle società sportive è fortissima. E allora ecco gli allenamenti massacranti, al limite della sopportazione fisica, per risvegliarsi un giorno, ormai adolescenti, e rendersi conto di non aver nessuna *chance* di emergere nello sport praticato. È il momento dell'abbandono *tout court* dello sport fino ad allora esercitato, spesso dell'attività fisica in generale. Per sempre. Infatti, a che serve fare sport se non c'è una competizione, un risultato, un qualche profitto da ottenere?

Il ragazzo dimostra così di aver introiettato completamente i valori della società, quelli del rendimento, dell'efficienza e di un certo tipo di "utilità" delle cose. Ma nel contempo, e di questo probabilmente non si rende conto, di aver irrimediabilmente perso, oltre ad una buona fetta della propria infanzia e giovinezza, la capacità di cogliere dall'attività fisica ciò che ci aiuta a vivere meglio e a stare bene. No, in lui ora prevale l'apatia. Il ragazzo è come se fosse morto, asservito. La società ha vinto. Ha ottenuto quello che voleva: produrre, come in una catena di montaggio, degli adulti insoddisfatti, espropriati di un destino che si sarebbero augurati più generoso.

Quali valori?

Nelle pagine precedenti abbiamo potuto vedere come l'idea di uno sport inteso come gioco libero da scopi, autodeterminato, quindi in antitesi al lavoro è una pura chimera. La razionalità della nostra società organizza e controlla uomini e cose non solo nella sfera del lavoro, ma anche nel tempo libero: dunque anche nello sport. In altre parole, quello che si presume di essere gioco non fa che reduplicare, sotto la parvenza del libero sviluppo delle forze individuali, il mondo del lavoro. La mancanza di libertà, l'alienazione, la passività e la coazione a ripetere che caratterizzano il mondo della produzione proseguono, e in una certa misura si ingigantiscono, nel momento del cosiddetto tempo libero. Ciò che colpisce è il fatto che questo tipo di asservimento non viene normalmente percepito, altrimenti non lo si accetterebbe volontariamente: sul campo sportivo si prolunga dunque l'illibertà del lavoro alienato, in modo invisibile – per la gente – com'è invisibile la loro illibertà stessa.

Nella società neoliberista, tutto quello che si fa o è consentito fare nell'ambito del tempo libero è determinato dalla necessità di riprodurre invariata la forza-lavoro, permettendo all'individuo di poter continuare a lavorare nelle condizioni normali di "sfruttamento" e impedirgli di rimettere in questione l'apparato repressivo e il sistema alienante. Con in più un altro fattore decisivo: la necessità di attivare in lui il meccanismo del consumismo coatto, acquistando il più possibile delle cose forse in parte necessarie (poche) ma soprattutto delle cose inutili (tante).

Le parole-chiave che emergono nel quadro della nostra società dei consumi, identificata con la società del benessere, sono perciò le seguenti: sfruttamento, controllo, competitività, rendimento, profitto, consumo. Parole che diventano valori imprescindibili nel mondo del lavoro come in qualsiasi altro ambito, sport compreso. I valori promossi dallo sport sono quindi nient'altro che i valori perseguiti dalla nostra società attuale. "Lo sport – afferma J. Ellun in *La technique ou l'enjeu du siècle* – è un fattore di massificazione e di disciplina allo stesso tempo: e a questo titolo coincide esattamente con una civiltà totalitaria e

tecnicistica. Lo sport è così l'esatta continuazione del lavoro meccanizzato, gli dà il cambio quando l'uomo lascia il suo lavoro, in modo che mai quest'uomo si liberi dalla dipendenza della tecnica. Egli ritrova nello sport lo stesso spirito, gli stessi criteri, la stessa morale, gli stessi gesti, gli stessi obiettivi – tutte le leggi e le abitudini della tecnica – che aveva appena lasciati uscendo dall'officina o dell'ufficio". Queste frasi sono state scritte alcuni anni fa ma sono, come ben si vede, attualissime.

Vediamo dunque più da vicino alcune categorie della nostra società, e in particolare dell'organizzazione del lavoro, che vengono riflesse nello sport. Anzitutto la *competizione*: la società neoliberista non è che un'immensa competizione mondiale, una concorrenza sociale del mercato generalizzata. In essa vige la legge della giungla che insegna ad ognuno che il suo vicino è un rivale che bisogna vincere e abbattere con tutti i mezzi. Il motore di questo processo è la ricerca sistematica del *rendimento*, che deve essere *misurato* e continuamente migliorato allo scopo di appropriarsi di nuovi mercati. Occorre poi avere una misura di riferimento che unisca la pratica a tutti i livelli nella ricerca del mas-

simo rendimento: il *record*. Abbiamo dunque nello sport lo schema *competizione-rendimento-misura-record* che ritroviamo perfettamente nel processo di produzione.

Altri elementi in comune sono quelli della *specializzazione*, dell'*organizzazione* e dell'*alienazione*. La pratica sportiva odierna richiede una specializzazione estrema: non esistono più sportivi completi, ma ogni atleta si specializza in una singola disciplina spesso all'interno di un medesimo sport. Esattamente come avviene nel lavoro che richiede, inoltre, un'organizzazione scientifica: i compiti di ogni impiegato, così come i gesti di ciascun operaio sono precisamente determinati affinché siano il più economici e redditizi possibili. Non è lo stesso nella ricerca del gesto atletico perfetto da parte dello sportivo? Anche l'*alienazione* è un aspetto che concerne il lavoratore come l'atleta: in entrambi i casi ci troviamo nella situazione per cui essi sono appendici di un processo produttivo che non li appartiene più. L'attività dell'atleta che ripete meccanicamente sempre lo stesso gesto alla ricerca della massima perfezione è del tutto simile a quella dell'impiegato che davanti al suo computer svolge tutto il giorno le stesse

pratiche, con la sola differenza che l'uno compie volontariamente ciò che l'altro è obbligato a fare per vivere. L'impiegato che ripete le stesse operazioni tutto il giorno – si può quindi ben dire – non ha un fratello più vicino dell'atleta che gira con regolarità e meccanicamente, come le lancette dell'orologio, attorno a una pista di atletica.

Lo sport, condensando i tratti tipici delle categorie del processo produttivo, risulta dunque un fattore determinante nel rafforzare l'ideologia neoliberista. Un esempio interessante, questa volta collettivo, che meglio ci spiega quanto appena visto, lo abbiamo con il *calcio*, di gran lunga lo sport più amato e praticato al mondo e quindi, se si vuole, principale “responsabile” della difesa e diffusione dei valori della nostra società attraverso lo sport. Perché il calcio piace così tanto? La domanda sorge spontanea. Ora, crediamo che la bellezza di questo sport nasce in gran parte dalla sua “razionalità”. Non è tanto lo spettacolo del prato verde o delle maglie dei giocatori che colpisce lo spettatore attento quanto il carattere chiaramente non casuale del gioco che, attraverso il numero più ridotto possibile di movimenti

deve mettere in condizione un attaccante di scagliare la palla nella rete avversaria. Nel calcio non prevale la forza atletica, come in altri sport, ma la manovra corale, il calcolo ragionato da cui deriva quella bellezza geometrica del gioco che tanto affascina e fa discutere l'appassionato di calcio. Tuttavia la bellezza razionale del calcio non è fine a se stessa: lo scopo fondamentale è quello di prevalere sull'avversario e per questo è necessario aggiungere una componente di aggressività. Ne deriva così una combinazione di bellezza e aggressività, di razionalità e di violenza che ritroviamo come caratteristica del mondo economico attuale, caratterizzato da un liberismo sfrenato dove dietro a una facciata perbenista e di circostanza c'è l'imperativo di un profitto che diventa assoluto anche a discapito degli interessi della vita umana. Un altro elemento caratteristico del calcio che affascina proprio perché simile all'attività lavorativa è la sua scomposizione razionale-calcolatoria. Ogni giocatore, in altre parole, ha un suo ruolo ben definito da assolvere all'interno della squadra. Non esiste spontaneità individuale, ciascun giocatore ha un suo ruolo ben preciso e le sue azioni si riducono alla ripeti-

zione di compiti specializzati. Esattamente ciò che avviene in fabbrica o in ufficio.

Si verifica qui il fenomeno di cui si parlava all'inizio riguardo l'illibertà "spontaneamente" ricercata, ovvero per quale ragione un individuo che subisce per cinque giorni alla settimana un'attività alienante e sovente frustrante, vada poi a ricercare qualcosa nel tempo libero che nelle caratteristiche non si differenzia di una virgola da ciò che si è fatto (e subito) sul lavoro. Succede che in un ambiente di coscienza obnubilata, l'individuo è talmente indebolito e asservito all'ideologia aziendale e alle abitudini lavorative da non aver la forza e la possibilità di vedere altro rispetto a ciò che è chiamato a fare ogni giorno. Anche dopo il lavoro, quindi, ci si comporta in maniera passiva, abituati a piegarsi alle pretese della razionalità aziendale, e sottraendosi ad azioni autonome e in questo contesto proprio il calcio moderno assolve un ruolo decisivo reduplicando alla perfezione il mondo del lavoro.

Una conseguenza di questa situazione è anche quella di evitare di mettere in discussione gli interessi commerciali legati al mondo dello sport che nel 2007 ammontavano, per il solo settore dell'abbigliamen-

to, a 278,4 miliardi di dollari. Il profitto è quindi un valore fondamentale nel contesto sportivo toccando ogni ambito, anche quelli meno edificanti, come il settore delle sostanze dopanti. Rispettando le regole del marketing il campione dello sport diventa la figura ideale per lanciare sul mercato ogni tipo di prodotto. La combinazione sportivo-pubblicità è capace di dar vita a un legame che apporta vantaggi a entrambe le parti. Gli sportivi, spesso dalla moralità dubbia come il sistema che li ha generati, fanno leva sulla loro celebrità, l'apparente simpatia e naturalmente la loro bellezza o *sex-appeal*; quest'ultimi, nel quadro odierno di una mercificazione del corpo, fattori indispensabili e sempre più decisivi nella carriera di un atleta che punta ai vertici.

Oggetti del desiderio costruiti a tavolino, queste *star* dello sport sono invidiate per il loro successo e la loro fama dalla cosiddetta gente comune che cerca una parziale compensazione alla loro situazione di persone insoddisfatte e insignificanti comprando l'oggetto o il vestito del campione. Ma si tratta sempre di un sollievo momentaneo, che purtroppo non esaurirà mai la frustrazione profonda derivante

dalla sensazione di condurre una vita anonima che si consuma giorno dopo giorno attraverso un lavoro ripetitivo e alienante.

Verso una nuova idea di sport

Riassumiamo dapprima i concetti fondamentali sin qui visti per giungere infine alle conclusioni di questo breve saggio.

Come detto, nella nostra società tutto quello che si fa o è consentito fare nel tempo libero è determinato dalla necessità di riprodurre invariata la forza-lavoro e di incentivare i consumi. La fruibilità del tempo libero è quindi un'illusione. Sarebbe meglio parlare di attività "libere" socialmente controllate. La loro funzione è quella di permettere all'individuo di continuare a lavorare nelle condizioni normali di sfruttamento e impedirgli di rimettere in questione l'apparato repressivo e il sistema dominante nel quale è inserito. Il nostro sistema economico finalizzato alla crescita della produzione e del consumo di merci chiede inoltre che si sviluppi nell'individuo la capacità astratta di consumare, inculcandogli il riflesso del consumo a vuoto.

Lo sport si inserisce pienamente in questo quadro concettuale essendo nient'altro

che la reduplicazione del mondo del lavoro. Da esso trae tutti i caratteri principali, così che l'individuo ritrova nel tempo libero la stessa "gabbia" del lavoro con la sola differenza che qui è una scelta obbligata, mentre nell'altra è "liberamente" voluta. Tramite lo sport l'individuo ha infatti la possibilità di scaricare periodicamente l'insoddisfazione, il malcontento e l'aggressività accumulate durante l'attività lavorativa. Si tratta però di una soddisfazione momentanea e che deve sempre essere rinnovata: l'origine e le cause di questo *mal di vivere* non vengono mai messe in discussione e quindi rimangono tali e quali. È questo del resto un obiettivo strategico del sistema: fare in modo che la gente non si erga contro le cause del proprio male – piuttosto dirigano il furore distruttivo alimentato da aggressività repressa contro il proprio Sé o coloro che sono anch'essi vittime – ma semmai contribuisca a consolidarle e a perpetrarle.

Ne deriva un'immagine di vite miseramente vissute, di esistenze povere e insoddisfatte. L'uomo di oggi è tutto fuorché felice. Anche se cerca di dare di sé un'immagine diversa, in realtà soffre terribilmente. Tutto ciò non è casuale: esiste una

manipolazione consapevole delle vite, delle opinioni e delle abitudini delle masse. Coloro i quali manipolano questo impercettibile meccanismo sociale formano, come ben noto, un Governo invisibile che costituisce il vero potere mondiale e che oggi è dominato dalle multinazionali. Si tratta di un numero ristrettissimo di persone che manovrano i fili per controllare l'opinione pubblica utilizzando i mezzi di comunicazione di massa. Noi siamo governati, le nostre mentalità plasmate, i nostri gusti modellati, le nostre idee suggerite in gran parte da gente di cui non si è mai sentito parlare.

Uno degli obiettivi della nostra società è quello di incentivare il consumo di merci. Come ha affermato l'analista americano Victor Lebow nel 1955: "La nostra economia incredibilmente produttiva ci richiede di elevare il consumismo a nostro stile di vita, di trasformare l'acquisto di merci in rituali, di far sì che la nostra realizzazione personale e spirituale venga ricercata nel consumismo". Uno dei motori del consumo di merci è proprio l'*insoddisfazione* che ci spinge ad acquistare per compensare una sensazione di malessere: le persone identificano la realizzazione umana con il pos-

nesso di cose. Un altro agente fondamentale nella rincorsa agli acquisti è la *competizione* che spinge ad avere l'ultimo modello del prodotto per essere al passo con i tempi e quindi "competitivi" rispetto agli altri.

La competizione e la frustrazione hanno un effetto sui consumi anche per ciò che riguarda le ripercussioni collaterali: quante liti nascono da situazioni di frustrazione, quanti infortuni e incidenti sono legati all'aggressività e alla competizione? E chi ci guadagna? Professionisti come avvocati, medici e psicologi che in un rapporto di 1:1 sparano cifre da capogiro. A differenza di altre categorie di lavoratori, come gli infermieri o i docenti, che si vedono accrescere i casi di problematiche sociali, ma al posto di essere facilitati si aumentano le difficoltà ad esempio accrescendo il numero di allievi per classe.

Essendo due elementi fondamentali nella spinta al consumo è chiaro che la nostra società non fa nulla per attenuare questi due fattori, che sono comunque negativi e autolesionistici per la persona, ma piuttosto cerca di incentivarli. Lo Stato, che siamo tutti noi, dovrebbe porre un freno a questa corsa al massacro difenden-

do gli interessi del cittadino: però i politici sono spesso al servizio delle lobby e delle multinazionali, inoltre vengono sovente scelte, per rappresentare la gente nei congressi, delle persone mediocri e facilmente manovrabili. L'economia comanda e decide. Su tutto.

Così ci si ritrova, noi cittadini di questo piccolo pezzo di pianeta imbottito di superfluo, in una situazione paradossale: quella di sentirsi ripetere all'infinito che viviamo nella società del benessere, eppure di avvertire un vuoto dentro di sé, di sentirsi perennemente infelici. Non è una sensazione. Ma un dato di fatto. Generato da stili di vita sbagliati, da forme di esistenza errate. Occorre fermarsi. Riflettere. Come possiamo immaginare, nel nostro caso, uno sport che esalti la gioia di vivere al posto di reprimerla e soffocarla? Svincolandolo da alcuni valori: competizione eccessiva, rendimento, vittoria a ogni costo. Dal culto del campione. Praticando, piuttosto che seguendo passivamente. L'attività fisica può dare grandi soddisfazioni e qualità di vita. L'uomo è fatto per muoversi, in un contesto libero, a contatto con la natura. Ne ha bisogno come di bere e mangiare. Lo sport deve però reinventarsi par-

tendo dal suo significato originale che è indissolubilmente legato al gioco e all'attività ludica. Che è un'attività senza scopi, autodeterminata, fine a se stessa: il semplice piacere di muoversi e di giocare. Diverendosi. Al di là del risultato, degli onori e dei meriti. La possibilità di mettersi alla prova, di testare i propri limiti rimanendo però se stessi, accettandosi per quello che si è.

Un cambiamento della società non potrà venire dal mondo economico che è interessato ad aumentare all'infinito il Pil non preoccupandosi delle eventuali, catastrofiche, ripercussioni ambientali. Deve partire dal singolo individuo, dalla sua volontà di vivere. Aiutandosi con una lettura, un consiglio, uno stimolo esterno. "L'uomo non può né pensare né decidere validamente se non è inserito in un contesto culturale capace di alimentare il suo pensiero, mettere in moto le sue azioni e mostrargli le più immediate conseguenze delle sue decisioni", ha scritto Jeanne Hersch. Questo è – o dovrebbe essere – lo scopo della cultura e degli scrittori: fare in modo che la gente possa rispecchiarsi nei loro pensieri per mettere maggiormente in luce la realtà e se stessi.

La società, per difendersi, non ammette però che venga messa in discussione. Chi ci prova viene ignorato, oppure eliminato. D'altra parte, le stesse persone faticano a mettersi in dubbio: un'idea può essere vera ma non viene facilmente accettata in quanto rompe un equilibrio creando una situazione difficile e di incertezza. Questo almeno all'inizio, perché alla lunga la situazione "migliore" prevarrà. È scritto nella storia. È vero che l'uomo dimostra una capacità di adattamento anche alle situazioni peggiori. Tuttavia la storia dimostra che quasi sempre vi è stata una reazione. L'uomo ha reagito o con l'apatia o lottando per creare condizioni migliori.

Anche oggi si avverte un senso di insoddisfazione in una società dell'opulenza, ma falsa e ipocrita, fondata sul consumismo coatto. Un essere al mondo alienato, che non procura soddisfazioni autentiche e profonde. La gente è insoddisfatta e lo si percepisce da molti elementi sempre legati o all'apatia e alla noia o a reazioni violente. Ogni ambito è interessato, anche quello sportivo e del tempo libero.

Lo sport, qualora riuscisse a rinascere sotto nuove forme proponendo altri valori, non sarà all'origine di una rivoluzione cul-

turale ma può contribuire anch'esso a gettare le basi di una società nuova, progettando modelli di vita più in sintonia con la natura umana.

30 luglio 2014

Indice

Prefazione	1
Lo sport come fenomeno sociale	4
L'apparente innocenza dell'atto sportivo	12
Le contraddizioni dello sport	19
L'educazione nello sport	26
Quali valori?	32
Verso una nuova idea di sport	41

Stampa:
Istampa Print SA, Agno
www.istampa.ch
